

Cfr. F. RUSSO, F. RUSSO, *Techne. Il ruolo trainante della cultura militare nell'evoluzione tecnologica*, Roma 2015, pp. 120 e sgg

Cfr. F. RUSSO, *Fiori della pietraia. Invenzioni e sviluppo delle tecnologie durante la Grande guerra*, Roma 2015, pp. 26-55 e pp. 154-164

Flavio Russo

DONNE E TECNOLOGIA

La Prima guerra mondiale, come ci tramandano numerosi libri, dal punto di vista sociale fu caratterizzata dall'ingresso delle donne nel mondo del lavoro, e quindi, più in generale, costituì la vera premessa della loro emancipazione 1). Il ragionamento tuttavia richiede alcune precisazioni, senza delle quali si deve considerare errato. In realtà le donne non entrarono allora nel mondo del lavoro dal momento che c'erano da sempre, forse persino da prima dell'uomo! Alle donne, infatti, erano affidati oltre ai lavori definiti domestici, anche quelli connessi con la produzione agricola e l'allevamento, la filatura e la tessitura tanto per citarne alcuni fra i più noti. La rivoluzione neolitica avvenne sulle braccia femminili, per cui si può tranquillamente affermare che il lavoro delle donne non mancò mai di fornire il suo apporto, ma in un ambito talmente specifico che finì per farlo considerare una manifestazione precipua e perciò diversa dal lavoro per antonomasia, ovviamente maschile.

Pertanto il lavoro da intendersi come produzione o trasformazione di beni fu distinto sin dalla preistoria per genere: quello maschile si occupava della costruzione di alloggi, di armi, di strumenti e di congegni, quello femminile invece di quanto inerente e necessario alla vita domestica. Tale distinzione permase nei millenni successivi fin quasi ai nostri giorni, complice la diversa forza fisica che i due sessi erano in grado di sviluppare. Anche se gli esempi contrari non mancano, si ritenne per tale ragione, oltre a un'ipocrita salvaguardia della morale, non consono alle donne faticare nelle miniere, nelle cave e nelle fonderie, come pure in quei settori che implicavano lunghi soggiorni lontano da casa, come la navigazione.

Il solco con il progredire della tecnologia si andò sempre ampliando finendo per rendere non solo invalicabili i limiti degli ambiti di genere ma anche riprovevole il tentare di farlo, da una parte e dall'altra. Un uomo che si fosse occupato di faccende domestiche era deriso, al pari di una donna che guidasse un camion, e questa profonda cesura restò pure dopo l'avvento delle macchine che avevano posto fine alle differenze basate sulla forza fisica. Un condizionamento di tanti millenni, infatti, aveva reso il sistema operativo del cervello maschile alquanto diverso da quello femminile, diversità continuamente esaltata ed amplificata proprio dalla accentuazione dei rispettivi ruoli, sin dalla più tenera infanzia. Per cui pur avendosi di fatto la possibilità di inserire le donne nel mondo del lavoro maschile non esistendo più la barriera muscolare, se ne sollevò una seconda forse persino più rigida, quella delle inadeguatezze psicologiche. Le donne, in altri termini, potevano certamente assolvere agli stessi compiti maschili a patto però che questi non richiedessero alcun impegno razionale, per il quale si ritenevano incapaci: idonee perciò ai lavori ripetitivi e monotoni ancorché logoranti, idonee alle fatiche più inumane a patto da fungere da mere bestie da soma alle quali non era richiesta alcuna intelligenza, ma in nessun caso in grado di ragionare sul da farsi o sulle scelte da prendere persino nel ristretto settore di loro competenza.

Per tentare di uscire dal generico, agli inizi del secolo scorso quale deve considerarsi il campo lavorativo precipuo degli uomini precluso alle donne? Il maggiore era senza dubbio quello metalmeccanico con le sue molteplici macchine utensili e i suoi prodotti di ragguardevole peso, che solo parzialmente le gru riuscivano ad alleviare. Ancora più esclusivo l'ambito della motoristica dove

l'assemblaggio dei complessi apparati di propulsione, terrestre, navale ed aerea erano considerati del tutto incomprensibili per la mentalità femminile. Altrettanto preclusi gli ambiti delle attività all'aperto con veicoli da trasporto quali tram o treni, alla guida dei quali nessuna mente benpensante vedeva una donna, reputata fin troppo frivola ed irresponsabile. Pregiudizi e preconcetti che oltre ad affondare le loro radici in un remoto passato trovavano spunto e conferma anche nella demenziale moda con la quale il gentil sesso ancora si abbigliava. Gonne immense, balze multiple di merletti, corpetti esasperati per accentuare il busto, protuberanze posteriori posticce facevano delle donne nella migliore delle ipotesi dei meri trastulli per gli uomini che finirono per ritenerle ai loro occhi del tutto prive di discernimento, al di là delle indubbie potenzialità attrattive e seduttive. Personaggi di un mondo che non a caso fu considerato la *'belle époque'* in cui la spensieratezza della vita era ampiamente praticata dalla classe benestante e vagamente imitata dalla piccola borghesia, lasciando del tutto fuori la proletaria, paradossalmente quella che forniva la maggiore aliquota di lavoratrici, le bestie da soma innanzi ricordate.

L'esplosione della Grande guerra scaturì da quel mondo per rivelare in pieno con l'approssimarsi dell'autunno la sua terribile realtà, dopo una fugace illusione di brevità: i combattimenti non sarebbero cessati con l'inverno a differenza delle scorte di viveri, di armi e di munizioni, la cui produzione peraltro era compromessa dal richiamo di tutti gli uomini validi, pena lo scadimento degli immensi organici militari. Gli strateghi, infatti, in base ai moderni micidiali armamenti ed alla colossale entità degli eserciti nazionali avevano ritenuto che la guerra non potesse che essere breve, non tanto per il potere distruttivo delle nuove armi, quanto piuttosto per il rapido esaurirsi delle scorte di munizioni e di alimenti. Il conflitto, perciò, si sarebbe dovuto concludere al massimo entro il Natale dello stesso anno, previsione che, creduta fermamente, frustrò qualsiasi preparazione di adeguate contromisure nel malaugurato caso di un ulteriore prolungarsi dei combattimenti. Giunse il Natale e passò, mentre sui diversi fronti regnava un atroce stallo, che trasformò la guerra in conflitto di logoramento, umano e materiale, che a quel punto neppure ai più ottimisti ne faceva presagire una prossima conclusione. 2)

La questione col finire del 1914 divenne tragica: occorreva sfamare oltre ai combattenti al fronte anche la popolazione; occorreva ancor di più mantenere un adeguato sistema di trasporti per non tagliare gli apporti; occorreva intensificare al massimo l'industria bellica di qualsiasi tipo, da quella degli armamenti con la costruzione di nuovi cannoni e mitragliatrici con le relative munizioni in quantitativi smisurati, a quella degli autoveicoli con l'approntamento di miriadi di automobili, di camion e di autoblindate; occorreva incrementare la cantieristica col varo di nuovi mezzi navali di superficie e d'immersione, per non parlare dei mercantili e delle unità ausiliarie; occorreva, infine, potenziare l'industria aeronautica moltiplicando l'assemblaggio di caccia e bombardieri, tanto per citare gli ambiti più strategici. Ma occorreva pure, per mandare avanti quell'immenso apparato industriale, che le materie prime non scarseggiassero, in particolare ferro e carbone, cemento e fibre tessili. Per non parlare del cibo, per il quale il bisogno iniziava a farsi impellente e tragico. Si ritenne allora, conclusione presto condivisa in tutti i paesi belligeranti, che solo l'immissione di nuove forze lavorative in qualsiasi settore, dal più elementare al più complesso potesse risolvere o almeno alleviare la situazione. E ci si ricordò delle donne. 3)

Dal punto di vista strettamente di genere la Grande guerra costituì una vistosa inversione di ruoli e soprattutto dei relativi doveri: per la stragrande maggioranza degli uomini arruolati fu una grave perdita di libertà, ritrovandosi assoggettati alla rigida disciplina militare. Per molte donne lavoratrici invece, fu l'acquisizione di un'insperata libertà, una condizione del tutto nuova, infatti, priva di significativi precedenti. Donne per lo più giovani che finalmente si ritrovarono all'improvviso affrancate dalla rigida tutela familiare e gratificate da un proprio stipendio. Certamente vi era il gravame del lavoro in fabbrica o nelle varie industrie, ma si trattava di una incombenza trascurabile rispetto ai rischi ed alle privazioni che i loro compagni subivano in trincea. E comunque si trattava di un prezzo ritenuto sicuramente congruo alla inedita emancipazione. 4)

Con oltre 80.000.000 di uomini impegnati sui vari fronti e con l'assillante esigenza di mantenere allo stesso livello la produzione alimentare e, al contempo, incrementare a dismisura l'industriale il

ricorso al lavoro femminile s'impose senza alternative, senza deroghe e per giunta senza alcun bisogno di essere sollecitato. Persino in nazioni socialmente meno evolute come l'Italia, l'adozione di quella opzione non ammise rinvii o peggio ancora rinunce, tanto più che le dirette interessate si dimostrarono per varie ragioni, se non proprio entusiaste di quella inattesa richiesta, di certo nella stragrande maggioranza non renitenti.5)

Nessuna sottovalutò il massacrante compito prospettato, con turni nelle fabbriche di 12-14 ore, senza alcuna agevolazione o riguardo per la minore prestantza fisica, anche quando si richiesero fatiche già spossanti per gli uomini come ad esempio nei cantieri edili. Quelle sofferenze furono intese come l'onere che le donne dovevano elargire per entrare a pieno titolo nel consorzio umano, doveri senza dubbio ma che finalmente non erano disgiunti da altrettanti diritti. Gratificazione per antonomasia, durante le interminabili giornate, la scoperta esaltante di essere in grado di svolgere coi medesimi risultati dei colleghi maschi, compiti fino ad allora ritenuti loro esclusiva prerogativa. Schiere di donne, per lo più giovanissime, mandarono avanti così le fabbriche di munizioni, alcune a manovrando i grandi torni per fabbricare i proietti, altre utilizzando tramogge e imbuto per riempirli d'alto esplosivo. Un po' per simpatia, un po' per scherno i francesi le battezzarono *munitionettes*, e gli inglesi con cinico sarcasmo *canaries* per il loro colorito giallastro simile a quello dei canarini, ma triste sintomo della progressiva e letale intossicazione (12 settimane di sopravvivenza) causata dalle esalazioni respirate senza alcuna protezione del toluene e dell'acido picrico, colati liquidi nei proietti. Nel corso del conflitto di quelle ragazze ne moriranno migliaia. E quella inedita condizione femminile, per tanti aspetti rivoluzionaria al punto che a molti osservatori sembrò sovvertire l'ordine naturale, indiscusso da epoca ancestrale prodromico di un mondo alla rovescia, quella presenza di donne in ambiti lavorativi tradizionalmente maschili di rado trovò entusiastica accoglienza, e i denigratori stigmatizzarono con sarcasmi e pregiudizi le ragazze che conducevano i tram e che, per giunta, una volta al capolinea si concedevano una sigaretta! Significativamente sembrò che quanto non era riuscito alle fastidiose e petulanti *suffragette*, esponenti di un movimento politico femminista che sin dal 1903 si batteva per la concessione del diritto di voto, o di suffragio, alle donne con azioni spesso violente, era stato largamente ed indiscriminato elargito dalla Guerra.

La prevedibile reazione, infatti, si manifestò al termine delle ostilità quando un gran numero di operaie dovettero rinunciare subito al proprio lavoro, senza la benché minima assistenza, quale che fosse la loro abilità nell'espletarlo. Per molte quell'esperienza rimase una parentesi isolata: non così la consapevolezza dell'ampiamente riscontrata parità di genere, verificata nel corso di quei quattro lunghi e terribili anni durante i quali alle lavoratrici nessuna diversità di trattamento rispetto ai colleghi maschi venne adottato e nessuna fatica, per gravosa che fosse stata, risparmiata. Fu propria tale consapevolezza progressivamente maturata negli anni seguenti, l'eredità più significativa e più stravolgente della Prima guerra, l'origine della società occidentale così come attualmente la conosciamo, dove la parità di genere sembra essere stata da sempre una realtà scontata.

Ma la condizione femminile, al di là del mero diritto al voto, fino all'esplosione del conflitto da sempre era stata invece caratterizzata, come asseriva il diritto romano da una rigida e costante subordinazione della donna all'uomo, di volta in volta padre, marito, figlio o in loro mancanza di un apposito tutore. In breve la donna era reputata una persona irresponsabile, una minorenni perpetua, quando non pure intellettualmente minorata. Non a caso somigliando la fuoriuscita dalla podestà maschile all'affrancamento degli schiavi, definita *manumissione*, parola scaturita dal far andare il liberato al di là della mano del padrone, per la donna ci fu l'*emancipazione* a sua volta composto da *e-* fuori e *mancipium*- da *manus capere* tenere con la mano, dominare, termine in cui il riferimento alla 'mano' padronale resta comunque presente. Eppure non pochi autori avevano ravvisato proprio nell'incapacità giuridica degli schiavi una delle maggiori concause del collasso della società romana di cui la subordinazione femminile può considerarsi il degno corollario.

E' emblematico ricordare come anche menti di particolare acutezza non si discostassero dai più triti pregiudizi in materia. Ad esempio secondo Gioberti: «"La donna, insomma, è in un certo modo verso l'uomo ciò che è il vegetale verso l'animale, o la pianta parassita verso quella che si regge e

si sustentata da sé”. Per Rosmini: “*Compete al marito, secondo la convenienza della natura, essere capo e signore; compete alla moglie, e sta bene, essere quasi un’accessione, un compimento del marito, tutta consacrata a lui e dal suo nome dominata.*”»⁶) Per Filangieri, inoltre, spetta alla donna l’amministrazione della famiglia e della prole, mentre le funzioni civili spettano all’uomo: pareri ed opinioni che finirono per trovarsi alla base del diritto di famiglia dell’Italia unificata, aggiornato soltanto nel 1975!

Tornando all’ambito lavorativo, all’inizio le diffidenze nei loro confronti ebbero modo di farsi sentire: certamente le donne erano abituate specialmente quelle delle classi più povere a lavorare, ma il lavoro in fabbriche metal-meccaniche o nell’industria era di ben altra natura ed esulava sia dalle loro competenze reali sia da quelle immaginarie. Stretti dalla necessità che la guerra ormai imponeva e, forse, stimolati dall’entusiastica adesione delle donne a quella chiamata patriottica i propugnatori dell’iniziativa non tardarono ad estenderla ai più variegati settori. E ci si accorse, prestissimo, che alla manovra dei torni, giovani ragazze e mature madri di famiglia, erano altrettanto brave che ai fornelli; che esili fanciulle sapevano destreggiarsi mirabilmente con i cannelli per le saldature; che gracili giovinette per le loro delicate mani riuscivano a raggiungere interni di congegni delicati preclusi agli uomini. Spesso, poi, la volontà di eseguire al meglio il compito affidatogli le faceva risultare persino superiori ai colleghi maschi, suscitando le gelosie dei non richiamati.

Ed è emblematico che:” la presenza di nuove figure sociali nel lavoro di fabbrica, ossia di una classe operaia nuova per sesso, età, qualificazione professionale fu un fenomeno abbastanza generalizzato e per lo più cospicuo, avvertito - specie per quanto riguarda le donne - come un forte elemento di novità. In Germania la percentuale delle donne sulla classe operaia industriale crebbe dal 22% del luglio 1914 al 35% nel luglio del 1918. In Gran Bretagna dal 26% del luglio 1914 al 35% del luglio 1918 (con un aumento in cifre assolute nel solo settore metallurgico da quasi 18.000 a più di 400.000). In Italia le donne costituivano al momento dell’armistizio, il 22% delle maestranze occupate negli stabilimenti di guerra, raggiungendo la cifra di quasi 200.000 unità nel settore delle industrie ausiliarie, militari, e comunque dedite alla produzione di armi e munizioni. In Francia la percentuale delle donne occupate negli stabilimenti industriali e commerciali, passò secondo un’inchiesta del ministero del Lavoro, dal 32,8% prima della guerra al 40,5% del luglio 1918... con una progressione che peraltro aveva già segnato il maggior incremento nei primissimi mesi di guerra.”⁷)

Non mancano, tuttavia, studiosi che ridimensionarono l’entità del lavoro femminile nell’industria relazionandolo alle percentuali vigenti nell’anteguerra, senza tener conto però che mentre in tale contesto le donne era per lo più contadine o lavoratrici domestiche, non così durante la Grande Guerra quando divennero operaie nell’industria bellica, impiegate servizi pubblici o manovali nei cantieri, attività comunque svolte sempre fuori casa e senza alcuna subordinazione familiare, categoria fino alla guerra inesistente! Mano d’opera, giova ricordarlo, per lo più priva di analoghe esperienze occupazionali precedenti, che tuttavia determinò un incremento assoluto e relativo nel settore metallurgico, elettrico e chimico, in particolare nelle grandi industrie. Apporto che alcuni studiosi fanno fatto ascendere addirittura al 50% in Germania, dove alla Krupp lavoravano ben 30.000 donne su 110.000 uomini!

Di certo grazie all’apporto del lavoro femminile le munizioni da bocca e da fuoco, non scarseggiarono mai: le campagne non solo non restarono incolte ma, non di rado, produssero raccolti eccedenti il passato. Le fabbriche, a loro volta, decuplicarono la produzione, attingendo livelli ignoti in precedenza. Per le donne si trattò di una conquista foriera del conseguimento di altri ambiziosi traguardi, primo fra tutti l’immissione nell’ambito militare. Aprirono, infatti, la schiera le soldatesse russe, col celebre battaglione della morte; più cauta la Francia che permise l’accesso femminile alle proprie caserme e agli uffici del Ministero della guerra con circospezione sul finire del 1916. Reparti di ausiliarie si formarono in Gran Bretagna e negli Stati Uniti e il desiderio di indossare un’uniforme per alleviare in qualche modo le sofferenze dei feriti portò innumerevoli donne sul campo di battaglia, con ruoli sanitari e medici, pagando anche così un elevato tributo di

sangue. Molte dirigevano ospedali da campo avanzati, molte gestivano ambulanze radiologiche, che del resto appunto una donna, Maria Skłodowska, più nota come madame Curie, si era prodigata per far allestire in Francia, presto cooptate anche dagli altri paesi belligeranti. Scriveva a conclusione di sua una dettagliata memoria: *”La storia della radiologia di guerra offre un esempio sorprendente dell’ampiezza insospettata che può avere, in alcune condizioni, l’applicazione di scoperte di ordine puramente scientifico. I raggi X ... non hanno avuto in questo quadro, che un utilizzo limitato fino allo scoppio della guerra. La grande catastrofe che si è abbattuta sull’umanità, producendo vittime in numero spaventoso, ha fatto sorgere per reazione il desiderio forte di salvare tutto quanto era salvabile... Nel giro di alcuni anni si trova costituito un sistema regolamentare, dove medici e chirurghi concepiscono poco la possibilità di trascurare l’impiego dei raggi X... Diviene così impossibile limitare al tempo di guerra le concezioni che hanno prevalso in modo definitivo. Il diritto all’esame radiologico, o al trattamento con i raggi X, è, d’ora in poi, per tutti i malati, un diritto generale e incontestato, e si vede nascere una organizzazione dopo la guerra destinata a rendere questo diritto effettivamente operante...”*⁸) Mai pronostico fu più puntualmente confermato nel futuro, sebbene quei primi rozzi impianti mieterono fra quelle generose operatrici numerose vittime stroncate vuoi dalle subdole radiazioni vuoi dal coinvolgimento nei combattimenti. Mitiche le motocicliste di un reparto di ambulanze volanti in Belgio, che resistettero al loro posto di soccorso sotto il fuoco nemico fino al 1918, quando vennero gravemente investite dai gas.

Ma è in Italia che, proprio per la sua tradizione intrisa di un cattolicesimo formale e di una concezione familiare patriarcale che la rivoluzione femminile colse i suoi maggiori successi e, per conseguenza, subì le più aspre conseguenze. Del resto anche negli Stati Uniti, entrati tardi nel conflitto, il nuovo ruolo delle donne stentò a imporsi, ricevendo inizialmente l’etichetta di prestazione, senza dubbio necessaria, ma inesorabilmente temporanea, da non prolungarsi oltre la durata del conflitto!

Tra le tante difficoltà che il lavoro femminile in fabbrica dovette superare vi fu anche quello connesso alla sicurezza personale, che le rudimentali macchine utensili dell’epoca esponevano a gravi rischi, i più deleteri quelli derivanti dalle loro cinghie di trasmissione. Ogni macchina, infatti, non era azionata da un proprio motore, come le attuali, ma prelevava la forza motrice da un unico albero che correva lungo l’intero capannone, e dal quale discendevano tante cinghie quante erano le stesse. Disposizione estremamente pericolosa già per le maestranze con la tuta ed inconciliabile con la sia pur minima distrazione, e perciò sicuramente micidiale per le operaie se non avessero subito mutato il loro abituale abbigliamento. Mutarono di conseguenza il carattere e gli atteggiamenti delle lavoratrici e mutò pure il relativo abbigliamento, adeguandosi per ovvie ragioni ai precisi compiti. Sparirono così, senza eccessivi rimpianti le gonfie e lunghe gonne, le camice ridondanti di merletti e svolazzi, e sparì soprattutto quello che da tempo i medici consideravano un verso strumento di tortura, dalle micidiali conseguenze ortopediche: il corsetto con le sue stringhe e stecche. A sostituirlo un recente indumento intimo, denominato dapprima reggipetto e poi più elegantemente reggiseno: il suo brevetto, infatti, sebbene fosse stato richiesto a New York già il 12 febbraio del 1912, da una certa Mary Phelps Jacob, ventenne ereditiera americana, fu rilasciato soltanto il 3 novembre successivo col numero 1,115,674. Nella stessa giornata la flotta d’alto mare della marina imperiale tedesca bombardò la cittadina inglese di Great Yarmouth nel Norfolk.

Se dal punto di vista tecnico il brevetto di Mary Jacob non era una grande invenzione, in sostanza un paio di piccoli triangoli di stoffa uniti fra loro e sorretti da adeguate bretelle per fornire un adeguato sostegno al seno, dal punto di vista pratico, invece, fu talmente importante da mutare il costume delle donne non tanto esteticamente ma anche, e soprattutto, comportamentale innescando una vistosa miglione fisica e psichica. Non a caso la meticolosa relazione tecnica del brevetto così anticipava: *“E’ tra gli scopi di questa invenzione fornire un indumento che offra, combinate fra loro, alquanto caratteristiche nuove e utili, tra cui tra l’essere privo della parte posteriore, utilizzabile perciò senza preclusione con gli abiti molto scollati. E’ inoltre... talmente valido da tornare utile a donne impegnate in violenti esercizi fisici, o sport come il tennis, senza ostacolare*

alcun movimento.” 9) Ma non sarebbe stata, purtroppo, una partita a tennis quella che milioni di donne in quell’autunno del 1914 si accingevano a disputare, ma l’estenuante lavoro nelle fabbriche e nei campi, per cui la maggiore libertà fisica promessa dall’innovativo indumento gli valse una rapida e universale diffusione, facendolo assurgere da quel momento ad uno dei capi di abbigliamento più prodotti al mondo.

La modifica della moda potrebbe considerarsi emblematica di quella della competenze. Come i corpi così le capacità si liberarono dalle costrizioni dei preconcetti e delle asfittiche tradizioni: in gran numero giovani donne si accorsero di comprendere, dopo poche spiegazioni, la meccanica divenendo delle esperte motoriste. Molte altre si cimentarono con le sbuffanti vaporiere dell’epoca, vuoi come macchiniste vuoi come meccaniche. Molte ancora scoprirono la loro vocazione per l’elettrotecnica, montando apparecchi radio e dispositivi elettromeccanici, tra valvole e resistenze. A quel punto lo stereotipo femminile d’inadeguatezza tecnica, fra i mugugni di tanti maschi, che vedevano in quelle conquiste una loro simmetrica perdita di potere, si dissolse e nei decenni successivi, pur con sofferte riaffermazioni, quegli inediti traguardi non furono più messi in discussione. La via della piena emancipazione era così aperta.

Ma come accennato con la fine dei combattimenti, un cospicuo numero di operaie, in particolare delle industrie belliche, vennero rapidamente licenziate e senza alcun sussidio di sorta. Molte tornarono ai lavori domestici, tante altre alla disoccupazione, altre ancora alle famiglie, spesso da mantenere a volte da formare, compiti ambedue ardui per la scomparsa di centinaia di migliaia di capifamiglia e di giovani. L’idea, però e con essa la consapevolezza della validità e della potenzialità del lavoro femminile permase e imposero negli anni successivi di avviare un gran numero di riforme e iniziative miranti a favorire l’inserimento delle donne nel lavoro.

NOTE

- 1- In merito cfr. F. TARICONE, *Donne e guerra: teorie e pratiche*, in AaVv, *Studi storico militari*, Roma 2000, p. 95
- 2- Cfr. M. HOWARD, *La guerra e le armi nella storia d’Europa*, Bari 1978, pp. 215-20
- 3- Cfr. W. Mc NEILL, *Caccia al potere. Tecnologia, armi, realtà sociale dall’anno Mille*, Varese 1984, p. 261
- 4- Cfr. M. FLORES, *La prima guerra mondiale*, in Aa.Vv. *La Storia*, vol. XII, Roma 2004
- 5- Cfr. F. THEBAUD, *La nazionalizzazione delle donne*, in *Storiandelle donne. Il novecento*, di G. DUBY, M. PERROT, Bari 1992, p. 46
- 6- Da V. PIATTELLI, *Storia dell’emancipazione femminile in Italia*, in *La Repubblica*, in *Storia d’Italia dal ’45 ad oggi*, on line
- 7- Da Aa.Vv. *La Storia, L’età dell’imperialismo e la I guerra mondiale*, Novara 2007, vol. XII, p. 746
- 8- Il brano è tratto da M. CURIE, *La Radiografia e la Guerra*, Parigi 1912, traduzione G. Trivia 2010, p. 51
- 9- Per approfondimenti sull’invenzione e la vita di Mary Jacob, è interessante leggere la sua autobiografia: C. CROSBY, *The Passionate Years*, New York 1935.